

(Danilo Baratti, *Per Silvano Gilardoni, dieci anni dopo*, «Archivio storico ticinese», n. 165, luglio 2019, pp. 120-131)

Ho accettato la proposta di parlare dell'attività storiografica di Silvano Gilardoni per due motivi: il primo è qualcosa che potrei chiamare amicizia postuma, il secondo semplicemente l'incoscienza.

L'incoscienza è facile da illustrare: non mi sono mai occupato, se non marginalmente, degli scritti di Silvano e dei temi e periodi su cui ha portato l'attenzione. Se a questo aggiungo uno sguardo generalmente distratto sulla produzione storiografica *tout-court*, la frittata è fatta e l'incoscienza è palese. A favorirla ha concorso l'ampia libertà concessami dalla redazione<sup>1</sup>. Far capire la vicinanza postuma è più difficile. Potrei cominciare col dire che pur avendolo incrociato spesso – a serate politiche, nelle manifestazioni di piazza, in riunioni legate alla scuola, sui sentieri musicali della Via Lattea – e pur avendo scambiato qualche parola in più di un'occasione, non siamo mai entrati veramente in contatto. Tanto per cominciare non abbiamo mai insegnato nella stessa scuola, tranne un anno, sul finire degli Ottanta, in cui ero transitato al Liceo di Lugano 1 prima di attestarmi alla Scuola Cantonale di Commercio. Di quell'anno ricordo ben poco. So però che avevamo voluto sperimentare, Silvano ed io, un manuale appena uscito che presentava un taglio intrigante, un po' diverso<sup>2</sup>. Alla fine entrambi avevamo concluso che non fosse l'ideale (come capita quasi sempre quando si sperimenta un manuale); la comune scelta e la comune conclusione vorranno pur dire qualcosa. Ma, insomma, benché ci si incrociasse spesso nelle piazze rivendicanti, alle Feste del Lavoratore e in altre occasioni di natura politica e sindacale, i contatti sono stati sporadici. Forse hanno contato anche le diverse biografie politiche: un cane sciolto cresciuto politicamente nell'immediato post-Sessantotto annusava con diffidenza sia il Partito del Lavoro, con la sua quadratura pur sempre un po' sovietica, sia il successivo approdo di Silvano: la socialdemocrazia riunificata sotto la bandiera del nuovo PS. E poi provavo un senso di soggezione di fronte alla serietà di Silvano – del Silvano politico, del Silvano insegnante, del Silvano storico.

A questa percezione di distanza si è sovrapposta una curiosa dinamica di "subentranza"<sup>3</sup>. Volevo lasciare la Scuola Cantonale di Commercio, che mi era diventata indigesta per una gestione sempre meno empatica e sempre più tecnocratica, e ho potuto trovare un felice approdo al Liceo di Lugano 1 proprio grazie alle ore lasciate libere dal neopensionato Silvano Gilardoni. E poi sono diventato, per una decina di anni, curatore dell'archivio di quel liceo, archivio che lui aveva creato e impostato. Dopo tornerò sull'archivio; per il momento mi limito a dire che lì ho potuto confrontarmi con il suo carattere sistematico, e quasi spaventarmene. E ho anche potuto constatare, in un paio di raccoglitori lasciati da Silvano in archivio, con che scrupolosità valutava, sulla base di un'articolata tassonomia, i lavori di maturità dei suoi studenti. Ritrovavo in tutto questo quel rigore che mi metteva un po' a disagio e in qualche modo mi allontanava. Solo più tardi, dopo la sua morte – essendo diventati, mia moglie ed io, molto amici di sua moglie Donatella – ho cominciato a sentirlo più vicino: in alcuni aneddoti, nei molti «anche il Silvano avrebbe detto...», in una certa presenza

---

<sup>1</sup> «Saresti ovviamente libero di scegliere l'approccio che meglio ti aggrada: dall'analisi delle sue pubblicazioni e ricerche, al ricordo più personale da collega e amico circa i centri d'interesse storici di Silvano, le sue letture, il suo modo affrontare i temi, il suo interesse per l'archivio del Liceo, ecc.».

<sup>2</sup> Roberto Finzi, *Storia 1. L'Europa: dalla formazione all'espansione al di là degli oceani*, Bologna 1987.

<sup>3</sup> La parola non è registrata dalla Crusca ed è pure brutta. Era tuttavia usata nell'Ottocento in ambito medico e notarile, e recentemente lo è in materia locativa.

nell'assenza. E a coglierne alcuni aspetti, come la sottile ironia, su cui non mi ero mai soffermato. A conoscerlo un po' meglio, insomma.

Eppure non erano mancati promettenti momenti di contatto rimasti poi, come spesso purtroppo capita, senza seguito. Cercando tracce di questa labile relazione, ho trovato in casa solo tre brevi scritti: due di Silvano e uno mio. Rivedendoli alla luce dell'oggi credo che, nella loro brevità e marginalità, due di questi dicano parecchio di Silvano, e quindi mi ci appiglio per avviare il discorso.

Comincio da un suo biglietto del gennaio 1996:

Cari Patrizia e Danilo,

mi avete regalato mezz'ora di irrefrenabile ilarità che, partita dallo studio a pianterreno, è poi arrivata fino in cucina al secondo piano. Un dono augurale per il nuovo anno veramente apprezzato, grazie per esso anche ai vostri allievi... (...) Non sapevo del "licenziamento" dalla Sinistra. A me non è mai veramente sbocciata la voglia di contribuirvi e collaborarvi.

Un caro saluto con l'augurio di vedervi presto (ma non come genitore...).

Le ultime parole richiamano il fatto che in quell'anno avevo tra i miei studenti una delle sue figlie, in quel primo anno un po' refrattaria allo studio (come docente di classe avevo chiesto un colloquio con i genitori, e così ci siamo trovati per parlarne, entrambi un po' imbarazzati del nostro ruolo). Con un po' di audacia gli avevo poi fatto avere, appunto tramite la figlia, un florilegio di estratti dai lavori scritti dei nostri allievi, che avevamo messo assieme come augurio di buon anno per qualche collega e amico. Quattro pagine da cui traggio qualche esempio tra i più brevi:

Zwingli disse che durante il sacramento dell'Eucarestia non avviene nessuna transumanza.

L'alfabeto cirillico è la semplificazione dell'alfabeto grillico, introdotto presso i popoli slavi da Cirillo e Misogeno.

Gli europei trattavano i negri come se fossero dei mongoli.

La legge deve stabilire leggi solo nel caso in cui non ci sono vie di scampo.

I Vichinghi, molto probabilmente sono arrivati prima di Colombo in America, ma ritornati in patria, non dissero nulla.

Per quella sorta di timore reverenziale di cui parlavo prima, ci avevamo pensato un po' prima di far giungere anche a Silvano questa raccolta. Ma poi mi sono sentito dire «non abbiamo mai sentito il papà ridere così tanto». E certamente, ridendo delle castronerie impagabili dei nostri studenti, aveva guardato con compassionevole ironia alla comune condizione del docente di storia, e del docente in generale, illustrata qui nel suo, forse solo apparente, fallimento (la nostra antologia augurale si intitolava infatti *Lezioni di storia, 1989-1995* e non, che so io, *Sollazzevoli bestialità*). Detto dell'irrefrenabile ilarità, tocco rapidamente la coda di quel breve biglietto – in cui si accenna al nostro "licenziamento" dalla «Sinistra»<sup>4</sup> – per segnalare la mancanza di affetto di Silvano per quell'avventura editoriale: può essere un dato interessante nel quadro di una sua biografia politica<sup>5</sup> (ed è anche un nostro punto in comune).

---

<sup>4</sup> Dal novembre del 1994 avevo collaborato alla «Sinistra», curando con un gruppo di amici – Patrizia Candolfi, Michele dell'Ambrogio, Corrado Fontana, Claudia Patocchi e Fabio Pusterla – uno spazio intitolato abitualmente «mass media». Sul finire del 1995 questa collaborazione si era bruscamente interrotta, dopo qualche attrito con la direttrice del settimanale (un paio di articoli avevano criticato apertamente la linea editoriale). Evidentemente dovevamo aver fatto cenno a questa vicenda nel biglietto che accompagnava il florilegio augurale.

<sup>5</sup> «La Sinistra», settimanale socialista, ha iniziato le pubblicazioni nell'ottobre del 1994 e ha cessato di esistere nel dicembre del 1997. Anche Silvano vi aveva collaborato occasionalmente. Uno dei tre documenti

Un altro documento che ho trovato è un mio scritto del 21 gennaio 1990, in cui gli mando un paio di osservazioni in merito a una sua recensione al mio *Sguardo del vescovo*, apparsa su «Il Lavoratore»<sup>6</sup>. È l'occasione per segnalare innanzitutto come l'elenco delle recensioni (storiografiche) di Silvano Gilardoni apparso sul numero 147 dell'«Archivio storico» andrebbe ampliato tenendo conto anche di quanto ha scritto al di fuori delle riviste strettamente storiche, e penso in primo luogo proprio al «Lavoratore»<sup>7</sup>. E poi per mettere il luce un tema centrale negli interessi storiografici di Silvano. Nel suo articolo, dopo aver dato spazio ad alcuni miei rilievi sulla visita ottocentesca del vescovo Romanò, affermava:

Anche in questo caso, il nodo tra religione e politica può esser colto trattandosi del XIX secolo. Baratti invece non può addentrarsi in questo nodo per i secoli della dominazione landvogtesca. Che nel suo titolo egli precisi trattarsi di una pieve «svizzera» è del tutto superfluo perché nel suo lavoro di questa diversità di dominazione politica non v'è traccia.

«È vero: nel titolo l'aggettivo "svizzera" ha un valore puramente geografico», gli avevo scritto, precisando poi che il mio sguardo cercava altro, e che le fonti su cui avevo lavorato nemmeno si prestavano a cogliere il "nodo tra religione e politica". Non mi addentro nella questione perché qui mi preme unicamente sottolineare il peso che aveva per Silvano quell'aggettivo, da me tranquillamente utilizzato come semplice indicazione geografica (soprattutto a uso del lettore italiano che non sapesse dove collocare la pieve di Agno). Parte dei suoi lavori, a cominciare dalla sua tesi di laurea in storia contemporanea del 1968, ruota infatti attorno alla "questione nazionale" nel Ticino, alla contrapposizione tra elvetismo e italianità, alle definizioni antinomiche di Svizzera italiana o di Italia svizzera. Ricordo qui, oltre alla tesi appena citata (poi pubblicata su questa rivista<sup>8</sup>), la sua introduzione al libretto di Emilio Motta, *Come rimanesse svizzero il Ticino nel 1798*, o un suo breve intervento in una miscellanea centrata sul tema dell'identità cantonale, intitolato *Il Ticino: Italia svizzera e non Svizzera del sud*<sup>9</sup>. Ma il tema risuona anche nella prima parte del suo articolo *Alla ricerca di Guido Pedrolì "ticinese"*, in cui afferma tra l'altro che proprio la lettura di Pedrolì l'aveva portato a scegliere l'argomento della sua tesi di laurea<sup>10</sup>.

---

"gilardoniani" che abbiamo in casa è il dattiloscritto di una segnalazione bibliografica (33 righe in colonna) con questa annotazione in calce: «Carissimi, ecco il testo intero, "brutalizzato" dalla redazione sinistra. (...) Silvano 19.11.94» (si trattava di trafiletto su *L'Arca di Mosè*, apparso nella "vetrinetta" della «Sinistra» il giorno precedente; era stato amputato scriteriatamente, vanificando in gran parte il lavoro del recensore). Qui si era al numero 6. Silvano aveva scritto un paio di segnalazioni per i numeri precedenti. Un paio d'altre usciranno nella primavera del 1995.

<sup>6</sup> S[ilvano] G[ilardoni], *Lo sguardo del vescovo*, «Il Lavoratore», 19 gennaio 1990 (il testo recensito è D. Baratti, *Lo sguardo del vescovo. Visitatori e popolo in una pieve svizzera della diocesi di Como: Agno, XVI-XIX sec.*, Comano 1989).

<sup>7</sup> S. Barberis, *Bibliografia storica di Silvano Gilardoni*, AST 147 (2010), 121-124. Silvano era stato per anni redattore responsabile del settimanale del Partito svizzero del lavoro, «Il Lavoratore». Se manca un elenco dei suoi contributi pubblicati su quel foglio, abbiamo invece quello degli articoli usciti su «Verifiche», riguardanti in prevalenza la politica scolastica e culturale (Marco Gianini, *Silvano per Verifiche*, «Verifiche», dicembre 2010, 8-9).

<sup>8</sup> Pubblicata, «senza variazioni di rilievo», tre anni dopo: *Italianità ed elvetismo nel Canton Ticino negli anni precedenti la prima guerra mondiale*, AST 45-46 (1971), 3-84.

<sup>9</sup> In *Identità in cammino*, a cura di R. Ratti e M. Badan, Locarno/Bellinzona, 1996, 161-165. E non a caso gli è stata affidata la redazione di alcune voci del *Dizionario storico della Svizzera* attinenti a questi temi (*L'Adula, Irredentismo, Italianità, Rivendicazioni ticinesi, Svizzera italiana*).

<sup>10</sup> In AA. VV., *Guido Pedrolì "storico". Quale storia?*, [Bellinzona] 1993, 25-39.

In fondo Silvano ha scritto, dopo la tesi, un solo testo di ampio respiro: la ricerca intitolata *Gli intellettuali ticinesi e la modernizzazione*, di cui è stato pubblicato, postumo, un solo capitolo<sup>11</sup>. Per il resto siamo di fronte a scritti relativamente brevi – interventi in convegni, introduzioni, recensioni – in cui peraltro non manca il respiro della storia, come vedremo. Questa misura è legata al suo triplice e costante impegno – di docente a tempo pieno, di militante politico, di storico – che non gli consentiva di dedicarsi oltre alla ricerca. E infatti, in coda all'introduzione della ricerca appena ricordata, ringrazia la sezione culturale del DIC «per l'opportunità offerta a un insegnante in servizio permanente effettivo di nuovamente cimentarsi con la pratica dell'indagine storica»<sup>12</sup>.

«La ricerca storica è la via dell'intellettuale Pedrolì per fornire al politico la conoscenza della realtà da modificare» – scriveva Silvano dell'autore de *Il socialismo nella Svizzera italiana, 1880-1922* –, ritenendo che «Pedrolì, pur cimentandosi con buoni risultati nella indagine del passato recente, non è tanto uno storico quanto piuttosto un “filosofo critico” della politica ticinese»<sup>13</sup>. Anche nel caso di Silvano Gilardoni c'è sicuramente una stretta interrelazione tra indagine storica e militanza politica, ma la prima non è in funzione della seconda (a proposito del suo costante impegno politico, che l'ha visto assumere anche cariche ufficiali come quella di segretario del Partito del Lavoro o di consigliere comunale, mi sono fatto l'idea che fosse accompagnato da una salutare capacità di distacco, che fosse dettato più da un senso di dovere civico che dall'identificazione in una missione palinogenetica). Gli interessi storici di Silvano, oltre che dalle sue pubblicazioni, sono testimoniati dai molti corsi e seminari a cui ha partecipato, documentati nelle «domande di partecipazione a corsi di aggiornamento e perfezionamento» conservate nell'archivio del liceo dove insegnava. Ecco un elenco incompleto degli anni Novanta: *Europa e Mediterraneo nel Medioevo e nella prima Età moderna: l'osservatorio italiano* (San Miniato, 1990), *L'Europe en actes: la Suisse et le mouvement européen* (Ginevra, 1992), *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino tra '500 e '600* (Ascona, 1993), *Teoria e storia del XX secolo* (Riva del Garda, 1993), *Il tempo libero. Economia e società. «Loisirs, leisure, tiempo libre, Freizeit»*. *Secoli XIII-XVIII* (Prato, 1994), *Lombardia e Ticino. Diplomazia, politica e società alla fine del Medioevo* (Bellinzona, 1996), *L'uomo e la foresta. Secoli XIII-XVIII* (Prato, 1996), *Vita religiosa e identità politiche: universalità e particolarismi nell'Europa del Tardo Medioevo* (San Miniato, 1996), *Mémoire et histoire* (Les Geneveys-sur-Coffrane, 1997), *Interdisciplinarité-trasversalité* (Ginevra, 1998), *Commemorazione e didattica della storia istituzionale* (Tramelan, 1998). Un “novecentista” con interessi ad ampio spettro e attratto dalla storia medievale. Del resto per cogliere questa apertura di orizzonti basta dare un'occhiata alla sua biblioteca, in cui è sì predominante la pubblicistica su Otto e Novecento (e sul Ticino), ma in cui abbondano studi legati ad altre epoche storiche<sup>14</sup>, affiancati da una vasta raccolta di opere letterarie, italiane e non.

---

<sup>11</sup> S. Gilardoni, *Gli intellettuali ticinesi e la modernizzazione. Elementi per una storia della vita culturale nel Cantone Ticino degli anni Cinquanta*, dattiloscritto (310 pagine), 1996. Il quinto capitolo è stato pubblicato su AST (147) 5-40 con il titolo *La transizione identitaria nel Ticino degli anni Cinquanta*. Anche l'intervento al seminario «Fermenti culturali nel Ticino degli anni Cinquanta» tenutosi nel marzo del 2004 – S. Gilardoni, *La politica culturale di Brenno Galli fra progetti, resistenze e fratture*, AST (136) 217-236 – affonda le sue radici in quella ricerca.

<sup>12</sup> *Gli intellettuali ticinesi*, cit. (il lavoro è frutto di una borsa di ricerca cantonale per gli anni 1993/4 e 1994/5). Nel 1971 Silvano aveva lasciato il ginnasio di Locarno per il liceo anche per la maggior vicinanza con Milano, «dove auspicavo un po' velleitariamente di proseguire nella ricerca storica, grazie a un incarico di lavoro presso l'Istituto di storia del movimento della liberazione in Italia» (S. Gilardoni, *1971-1974. Tre anni della mia vita di insegnante*, in AA.VV. *C'era una volta il professore. L'identità del docente liceale e i cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni del secolo scorso*, a cura di Michela Maiocchi e Gianfranco Pescia, Bellinzona 2012, 80). Ma poi la scuola, i figli, il partito...

<sup>13</sup> *Guido Pedrolì “storico”*, 35 e 37.

<sup>14</sup> Molto presente è la collana «Histoire de l'Humanité» dell'editore Albin Michel.

Gli ambiti più importanti nella sua produzione storiografica sono ben sintetizzati dalla redazione dell'«Archivio storico ticinese» nelle pagine che la rivista gli aveva dedicato un anno dopo la sua improvvisa scomparsa: «i rapporti tra politica e cultura, il ruolo degli intellettuali, le tracce della memoria collettiva nello spazio pubblico, l'insegnamento e la formazione, nonché l'impegno per conservare e promuovere il patrimonio archivistico»<sup>15</sup>.

Un bell'esempio in cui si fondono attenzione alla promozione del patrimonio archivistico e interesse per il ruolo degli intellettuali e i rapporti tra politica e cultura è la sua recensione al carteggio tra Brenno Bertoni e Francesco Chiesa<sup>16</sup>, che si apre così:

Chi ha cercato di fare storia del Novecento ticinese, negli anni sessanta, ha dovuto rassegnarsi per lungo tempo a fare a meno di documenti privati, carteggi, minute. Non esistevano infatti fondi archivistici accessibili ai ricercatori, né di letterati, né di uomini politici, né di partiti; al massimo se ne sussurrava o sospettava l'esistenza, da qualche parte, in casa di qualche erede o di qualche segretario, e chi tentava di saperne di più si imbatteva in reticenze, smentite e dinieghi.

Dalla metà degli anni ottanta la situazione sta lentamente cambiando [...] Il cambiamento è tuttavia ancora solo parziale, molto parziale. Fondi importanti restano sottratti alla ricerca storiografica libera [...]. Non resta allora che ammettere la presenza di una, robusta, traccia di quel continuismo che impedisce e frena l'accesso degli studiosi alle carte private che pur si riferiscono ad epoche ormai lontane, a decorsi limiti di embargo archivistico. Questa lunga premessa mi è parsa necessaria per spiegare l'appetito, per non dire la golosità con cui lo storico contemporaneista locale ha affrontato l'assaggio di un volume annunciante un carteggio quarantennale fra due protagonisti della scena politica e culturale ticinese della prima metà del Novecento<sup>17</sup>.

L'appetito, la golosità, si possono cogliere sfogliando l'esemplare di Silvano – che ho potuto avere tra le mani – fitto di sottolineature, annotazioni e punti di domanda. Interventi alacri sulla pagina, che lasciano immaginare una lettura vorace quanto attenta. Ma l'appetito resta parzialmente insoddisfatto:

... è un peccato, veramente un peccato, prima di tutto che il curatore si sia fissato unicamente sul tema della controversa interpretazione dell'italianità, che certamente è il maggiore tema di dissidio tra i due interlocutori, ma che non è il solo tema di interesse storico emergente dalle lettere. Anzi, proprio il carattere confidenziale dei documenti, del Bertoni soprattutto, avrebbe imposto un'operazione finora assai poco praticata, quella di una contestualizzazione della questione dell'italianità nel più ampio ambito ideologico personale dei singoli autori<sup>18</sup>.

Per finire, dopo aver mostrato, attraverso una serie di esempi, interessi e limiti della pubblicazione, Silvano conclude con questa bilanciata sentenza: «Non diremo, come pure han scritto altri, che siamo di fronte a un'occasione mancata. I documenti ci sono, sono pubblicati, ci si può lavorare sopra»<sup>19</sup>.

Dopo questa recensione significativa, voglio portare l'attenzione su un libricino che raccoglie, con qualche modifica, una serie di articoli pubblicati sulla «Regione Ticino»: *Impronte di memoria*<sup>20</sup>. Silvano ci avverte subito della natura giornalistica e divulgativa della raccolta:

Il lettore vedrà da sé che non trova qui uno studio vero e proprio, ma solamente un'incursione veloce, come può essere un assemblaggio di articoli di giornale, nelle pratiche memoriali in uso nel nostro cantone nei due secoli

---

<sup>15</sup> *Un omaggio a Silvano Gilardoni*, AST 147 (2010), 3.

<sup>16</sup> Brenno Bertoni e Francesco Chiesa, *Carteggio 1900-1940*, a cura di Giovanni Orelli e Diana Rüesch, Lugano 1994. La recensione è in AST (116) 1994, 255-8.

<sup>17</sup> AST (116), 255-6. Nelle parti che ho tagliato Silvano porta vari esempi di fondi archivistici privati emersi dalle nebbie e di carte ancora inaccessibili negli anni '90.

<sup>18</sup> *Ibidem*, 257.

<sup>19</sup> *Ibidem*, 258. Il riferimento è all'articolo di Pierre Codiroli, *Ricercando l'identità*, «Corriere del Ticino», 8 novembre 1994, ben più feroce nei confronti di quella pubblicazione.

<sup>20</sup> S. Gilardoni, *Impronte di memoria*, Bellinzona 2004.

trascorsi [...]. L'autore sarà contento se questo libretto aiuterà qualcuno ad affinare lo sguardo, ad accorgersi di presenze rese invisibili dall'abitudine e cancellate dalla fretta<sup>21</sup>.

Un'incursione veloce, certo, che volge però lo sguardo – una novità per il Ticino – su un campo di indagine che negli anni precedenti era stato fecondamente arato in Francia e che viene associato a Pierre Nora, figura di spicco della terza generazione della scuola delle Annales. Gli articoletti delle *Impronte di memoria*, pur nella loro brevità, richiamano non solo nel nome l'opera di riferimento coordinata da Nora, i tre volumi collettanei intitolati *Les lieux de mémoire*. Certo lì il terreno di indagine è ben più ampio – spazia dai monumenti ai morti ai proverbi popolari, dai nomi delle strade alle esposizioni coloniali, dalla Marsigliese al paesaggio dipinto, abbracciando il materiale e l'immateriale in quasi cinquemila pagine – ma nel suo piccolo, e leggendo Ticino al posto di Francia, anche la raccolta di Silvano potrebbe essere così introdotta:

L'histoire que produit l'étude polyphonique de ces lieux ne ressemble à aucune autre: modeste et pourtant ambitieuse, traditionnelle en même temps que très nouvelle. Pas tout à fait une histoire de France, mais, entre mémoire et histoire, l'exploration sélective et savante de notre héritage collectif, qui tire sa justification la plus vraie de l'émotion qu'éveille encore en chacun d'entre nous un reste d'identification vécue à ces symboles à demi effacés<sup>22</sup>.

Sono *Impronte* di pietra che richiamano eventi di riconosciuta importanza storica, come l'autonomia cantonale e le due guerre mondiali, ma anche qualche *fait divers* come l'incidente ferroviario del 1924 ad Arbedo, e fanno riemergere una fitta galleria di personaggi (tra questi Giovanni Antonio Marcacci, Ambrogio Bertoni, Francisco Ferrer y Guardia, Aurelio Bacciarini, Augusto U. Tarabori). In poche righe Silvano cerca di dar conto non solo dell'oggetto raffigurato da dimenticati scultori e lapidisti, ma anche di illuminare il contesto che ha prodotto queste schegge di memoria collettiva e di coglierne gli elementi conflittuali: perché la memoria collettiva – va ribadito in quest'epoca di populismo dilagante e della retorica che lo accompagna – è sì collettiva, ma non di tutti, o non uguale per tutti. E la memoria pietrificata va confrontata con la storia, come nel caso della nota iscrizione sulla base dell'obelisco di Piazza Indipendenza a Lugano (LIBERI E SVIZZERI/ IL MOTTO DEI LUGANESI NEL 1798/ UN SECOLO DOPO/ RIPETONO ESULTANTI I TICINESI/ E TRAMANDANO AI FIGLI/C.Q.M.):

Storia e memoria talvolta non vanno d'accordo. La memoria coltivata cent'anni dopo ha ben presente la realtà politica tardo-ottocentesca, non ricorda l'incertezza di destini possibili negli anni dell'espansionismo rivoluzionario francese, non esita a forzare i termini della situazione. Il monumento pone l'accento sulla contrapposizione tra Svizzera e Italia, non su quella tra rivoluzione e conservazione. La celebrazione è sì formalmente quella dell'indipendenza, di fatto è un'espressione di forte patriottismo elvetista che si esprime nel monumento con l'omissione del dato che Lugano era in quel momento dipendente dagli Svizzeri<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, 9 e 10. Di lì a poco, proprio a seguito di questo libretto, gli verrà chiesto di occuparsi dei monumenti memoriali della sinistra in Ticino: S. Gilardoni, *Momenti e pratiche memoriali nel movimento operaio ticinese*, in AA. VV., *La Befana Rossa. Memoria, sociabilità e tempo libero nel movimento operaio ticinese*, a cura di Marco Marcacci, Bellinzona 2005, 89-106. E qui può passare dall'«incursione veloce» a un discorso più articolato.

<sup>22</sup> *Les lieux de mémoire*, sous la direction de Pierre Nora, Paris 1997, 20.

<sup>23</sup> *Impronte di memoria*, p. 28. Anche nell'introduzione al testo di Emilio Motta del 1888 – introduzione in cui ragiona sulle differenti letture del 1798 – Silvano sottolinea l'interpretazione fuorviante proposta da questo monumento, quando accenna all'«inaugurazione della lapide collocata il 22 ottobre 1899 per volontà della colonia ticinese di Buenos Aires, che trasformava il volontario luganese Taglioretti, da difensore dell'ancien régime balivale in martire per l'indipendenza del paese» (E. Motta, *Come rimanesse svizzero il Ticino nel 1798*, Bellinzona 1992, 17, nota 15). Tra le due pubblicazioni, Silvano aveva organizzato, con Gianni Tavarini, un corso di aggiornamento per i docenti di storia dal titolo *1798, 1848, anniversari, commemorazioni: occasioni di apprendimento della storia?* (Liceo di Lugano 1, 27-28 agosto 1998).

E qui siamo tornati a uno dei centri di interesse di Silvano Gilardoni. Le relazioni tra Svizzera e Italia emergono anche in altri luoghi di memoria repertoriati in questa raccolta. Particolarmente interessante è quello dell'atrio della stazione di Chiasso:

Due donne, con i seni scoperti, inginocchiate fianco a fianco, abbracciate (quella che sta a destra, a capo scoperto, tiene la mano sinistra sulla spalla della compagna) guardano verso il viaggiatore in arrivo. Un cartellino recente spiega, in italiano e in tedesco, che l'opera raffigura "Svizzera e Italia" ed è stata eseguita nel 1932 da Margherita Osswald-Toppi [...]. La statua quindi è un monumento: all'amicizia delle due nazioni, dei due popoli. E, crediamo, un monumento che simboleggi la stretta amicizia fra due popoli sia una rarità notevole<sup>24</sup>.

Quest'ultima osservazione è stata ripresa anche da Simona Martinoli, che proprio nel numero dell'AST dedicato a Silvano a un anno dalla morte torna su questo monumento e parte da dove lui si era fermato, indagando le fonti di ispirazione dell'artista, analizzando la collocazione della statua nello spazio, ricostruendo le polemiche sorte dopo la sua posa<sup>25</sup>. E a questo proposito, come resistere dal citare alcuni argomenti della tumultuosa opposizione degli ambienti clericali? Se Silvano li avesse incontrati li avrebbe certamente inseriti nelle sue pagine: «Fu uno sghignazzamento e un crollar di capo generale. La statua è molto male ambientata, volta le spalle a chi entra nella Stazione, è ingombrante – perché la sala è relativamente piccola – è tozza, di nessun effetto artistico, e quello che è peggio di una nudità ributtante». Il vescovo Bacciarini invita formalmente le autorità federali e ferroviarie a rimuovere quel «gruppo statuariale che urta profondamente contro il senso morale del nostro popolo, contro il rispetto che si deve della giovinezza, contro il criterio stesso della serietà». Gli fa eco l'arciprete di Chiasso: «la Svizzera e l'Italia sono rappresentate da due donne quasi interamente nude, ritratte in una tale esibizione di nudità da suscitare il disgusto e la deplorazione di tutta la popolazione»<sup>26</sup>. A turbare c'è forse, nel non detto, anche l'abbraccio, benché statuariale, tra due donne. Immagino che a Silvano sarebbe anche piaciuto segnalare che l'autorità comunale era infastidita perché le due figure, che guardano chi arriva dai treni, sono lì «con le parti posteriori prospettanti l'accesso dalla nostra borgata, che i molti ritengono quasi uno sfregio cittadino»<sup>27</sup>. Tutta questa polemica gli era però sfuggita, perché si era concentrato sulle cronache relative all'inaugurazione della stazione, nell'aprile del 1932, mentre la statua vi è stata collocata solo nel giugno dell'anno successivo<sup>28</sup>.

Il capitoletto dedicato alla statua di Margherita Osswald-Toppi porta il titolo di «Frontiera aperta», mentre «Frontiera chiusa» si intitola quello che si sofferma su un altro monumento chiassese voluto cinque anni dopo da Pietro Chiesa, un imprenditore e filantropo arricchitosi in Argentina. È dedicato «alla memoria dei soldati morti per la Patria per la difesa delle frontiere/ guerra mondiale 1914-1918», ci dice una scritta alla base di una statua realizzata da Fiorenzo Abbondio – «rappresentante l'Elvezia, con lo scudo, che agita in alto un ramo d'ulivo» – situata sulla torretta dell'attuale albergo Touring:

---

<sup>24</sup> *Impronte di memoria*, 62-63. Quella che sta a destra, si intende, per chi entra in stazione e vede le due donne di schiena.

<sup>25</sup> Simona Martinoli, *Italia e Svizzera di Margherita Osswald-Toppi: un monumento all'amicizia fra due Paesi*, AST (147) 99-114.

<sup>26</sup> *Ibidem*, 110 (la prima citazione è tratta dal «Giornale del popolo» del 9 giugno 1933).

<sup>27</sup> *Ibidem*, 113.

<sup>28</sup> *Ibidem*, 109. Silvano aveva concluso così il suo breve testo: «E anche nel libro su Chiasso fra Otto e Novecento (1997) di N. Ossanna Cavadini, che pur tratta dell'ampliamento della stazione, non ho trovato cenno a questa scultura. Quando allora essa ha occupato il posto in cui si trova oggi? Domanda cui finora non so rispondere» (*Impronte di memoria*, 63). «Altrimenti fare come fa lo storico quando si trova di fronte a una cosa che non sa: deve dire che non sa» (G. Orelli, *Il sogno di Wallacek*, Einaudi, Torino 1991, 19).

Il giornale chiassese «Vita nuova», commentando la cerimonia d'inaugurazione dell'«opera creata sui confini della Patria», afferma che il suo significato è la «conferma di quell'amicizia con la Grande Nazione vicina, esaltata ancora recentemente da Motta e da Mussolini». Sarà, ma la statua volge il suo gesto di pace piuttosto verso le Alpi, e poi... perché ricordare nel '37 i morti del '14-18?

Anche qui, nel discutere il senso di un monumento, con una breve citazione si apre uno spiraglio sullo spirito, contraddittorio, di un'epoca. E sul gesto di Elvezia non ci saranno più dubbi tre anni più tardi:

Il monumento fu ampliato, insieme con l'edificio. Costruitane una nuova ala, su una facciata del palazzo Touring vengono inseriti quattro bassorilievi, sempre dell'Abbondio, raffiguranti le possenti figure, da sinistra a destra per chi le guarda, di un milite di sentinella, di un operaio a torso nudo, di Nicolao della Flüe, di Guglielmo Tell. Lo spirito della difesa nazionale spirituale ha raggiunto Pietro Chiesa che, deceduto in giugno, non assiste alla cerimonia di scoprimento delle sculture svoltasi il 15 settembre 1940, festa federale di preghiera<sup>29</sup>.

I due ultimi capitoli sono dedicati al "Pantheon" del Liceo cantonale, che ospita un'accozzaglia di lapidi, erme e busti tra cui troviamo Silvio Calloni, Dante Alighieri, Stefano Franscini, Brenno Bertoni, Valerio Abbondio, Francesco Soave, Antonio Galli, Emilio Motta, Serafino Balestra, Giuseppe Frascina, Carlo Cattaneo, Pietro Pavesi, Giovanni Ferri, Romeo Manzoni, Ambrogio Longhi, Giovanni Censi, Ubaldo Emma, Giuseppe Curti, Luigi Lavizzari, Angelo Pizzorno, Alessandro Manzoni e Francesco Chiesa. Parecchi di loro sono stati insegnanti proprio in quel liceo, altri sono stati importanti nella storia della scuola. Silvano Gilardoni così conclude capitoli e libro:

La società ticinese, l'abbiamo visto, un tempo sapeva onorare le persone cui affidava l'educazione dei propri rampolli. Un tempo<sup>30</sup>.

Proprio al liceo di Lugano, dove ha insegnato dal 1971 al 2003, sono legati i due lavori di Silvano di cui ancora dirò qualcosa: la sistemazione dell'archivio e la *Cronistoria del Liceo cantonale*, contenuta in un libro pubblicato per il centocinquantenario dell'istituto<sup>31</sup>.

Il riordino della parte storica dell'archivio del liceo di Lugano (dal 1852 al 1990, per un totale di 257 scatole) è stato ultimato da Silvano nel 2004. Per decidere quali criteri adottare, aveva esplorato alcune esperienze precedenti o in atto, soprattutto piemontesi e romande (molto utili sono state le pubblicazioni dell'Association vaudoise des archivistes). C'è una stretta relazione tra questo lavoro di catalogazione e le ricerche avviate negli anni precedenti in vista del libro per l'anniversario del 2002.

Nella *Cronistoria* Silvano raccoglie e organizza una grande quantità di informazioni, trovate nei rendiconti del Consiglio di Stato, nei fondi archivistici dell'archivio di Stato e della città di Lugano e, ovviamente, nei materiali conservati al liceo, in particolare i registri delle ammissioni, i verbali del collegio dei professori, e dal 1975 i rapporti di gestione del Consiglio di Direzione. Le due pagine introduttive riassumono i passi, in avanti o sul posto, che nella prima metà dell'Ottocento preparano l'istituzione di un Liceo pubblico. La *Cronistoria* sistematica dal 1852, anno scolastico dopo anno scolastico, permette poi di seguire l'evoluzione numerica degli studenti, quella delle materie insegnate, l'avvicinarsi di rettori e docenti. Ma non si tratta affatto, come si potrebbe credere, di un testo arido, prevalentemente quantitativo. Le numerose citazioni tratte dai documenti portano l'attenzione su altri aspetti

---

<sup>29</sup> *Impronte di memoria*, 78-80

<sup>30</sup> *Ibidem*, 110.

<sup>31</sup> S. Gilardoni, *Cronistoria del Liceo cantonale in Lugano (1852/53 – 2001/02)*, in G. Cereghetti e altri, *Il Liceo cantonale di Lugano. Centocinquanta anni al servizio della repubblica e della cultura*, Lugano/Bellinzona 2003, 149-219.

interessanti e offrono sapidi frammenti di storia sociale. Facendo questo lavoro Silvano si è anche divertito, e con lui si diverte il lettore. Eccone quattro estratti:

1879. 29 settembre: l'ingegnere del Circondario presso l'ispettorato delle pubbliche costruzioni segnala al rettore del Liceo il cattivo uso dell'orinatoio posto a lato dell'edificio di fronte alla porticina d'ingresso alla Chiesa di Sant'Antonio e osserva che «*i signori docenti di ogni scuola, a mio avviso devono innanzitutto inculcare e pretendere nei giovani allievi, senza il soccorso di altra effimera sorveglianza, la disciplina e moralità necessarie ad evitare gli sconci od epigrafi vituperevoli sui muri, ed una castigata modestia al momento della secrezione urinaria o di altro bisogno corporale*»<sup>32</sup>.

1891-1892. Tutti caduti agli esami di licenza! Il rettore nel rapporto di luglio attribuisce il disastro «*alla scarsità d'ingegno in tutti gli alunni*», alla loro negligenza e alle «*distrazioni alle quali si abbandonano nei caffè, nelle birrerie specialmente nella stagione d'inverno*». Ammette di non aver «*fatto tutto il possibile per l'osservanza del regolamento disciplinare esterno*» e sollecita l'appoggio del DPE dichiarando che «*ci sentiamo capaci di chiamare tutti al dovere e saranno abbandonati i caffè, le birrerie, gli spacci di bibite e liquori, ed anche il fumoso Bianchi-Soldini detto Gin, dove quei del Liceo e una parte degli scolari di quarta e quinta ginnasiale e tecnico hanno stabilito il loro quartiere generale*»<sup>33</sup>.

1904-1905. Nel «*nuovo maestoso edificio in opportuna località fuori del centro urbano*», la Commissione auspica che «*venga organizzata la Biblioteca, che gli studenti ne possano far luogo di raccoglimento per i loro lavori e che negli ampi terreni annessi, sotto la guida e la sorveglianza di adatto personale, quale il docente di ginnastica, si istituiscano dei giuochi e dei divertimenti appropriati all'età e grado di educazione dei giovani, sicché questi si sentano sempre più allettati verso quel luogo che dev'essere non soltanto un luogo di fatica e di travaglio, ma il centro della loro vita, colle sue lotte e le sue soddisfazioni*»<sup>34</sup>.

1923-1924. 7 giugno: il rettore F. Chiesa scrive alle allieve perché si convincano «*della necessità di rinunciare, venendo a scuola, a certe fogge di vesti scarseggianti, trasparenti, scollate, succinte, che la moda comporta, ma che sono inconciliabili con il buon ordine, con la serietà e con il decoro del nostro istituto. Il rispetto dei compagni, che certo ogni allieva desidera, deve essere intieramente meritato*»<sup>35</sup>.

Il lavoro messo in campo da Silvano per l'archivio e la cronistoria del liceo – lavoro umile e artigianale – mi richiama alla mente una frase scritta da Nelly Valsangiacomo nel 2009:

Il lavoro intellettuale, gramscianamente collettivo e nell'ombra, di organizzazione culturale, è stato uno dei cardini della sua attività, come dimostra l'impegno profuso per la rivista *Archivio Storico Ticinese*; una cura che denota anche l'amore per quella terra al di qua delle Alpi, eredità paterna, che lo conduce, nel 2001, a essere promotore e presidente della Fondazione Historia Cisalpina, con l'intento di sostenere la ricerca sulla storia della cultura materiale e spirituale della nostra regione, che tanto stava a cuore a Virgilio Gilardoni<sup>36</sup>.

Non entro nel merito di cosa abbia significato questa «eredità paterna» – aver a che fare con cotanto padre non è certo una passeggiata esistenziale – e sottolineo «il lavoro intellettuale, gramscianamente collettivo e nell'ombra, di organizzazione culturale». Più che alla redazione

---

<sup>32</sup> *Cronistoria*, 165. Fino al 1904 il liceo era adiacente alla Chiesa di Sant'Antonio, dove passa oggi la via Magatti (l'attuale piazza Dante si era chiamata per qualche decennio Piazza del Liceo, dopo essere stata Piazza Sant'Antonio). L'orinatoio si intravede in due fotografie pubblicate in Mario Agliati, *La Lugano del buon tempo*, Locarno 1983, 209 e 214.

<sup>33</sup> *Cronistoria*, 171. Sull'osteria-bottega del Gin Bianchi vedi ancora M. Agliati, *La Lugano del buon tempo*, 213-14 (e sul vecchio liceo le pagine precedenti e successive).

<sup>34</sup> *Cronistoria*, 177. Si è appena inaugurato il Palazzo degli Studi, che ancora ospita il liceo (ora Liceo di Lugano 1). Avranno letto, i membri della Commissione esaminatrice e di vigilanza, *Amore e ginnastica* di De Amicis?

<sup>35</sup> *Cronistoria*, 186. Le ragazze avevano fatto la loro prima comparsa nel 1905 (p. 177). Il 16 marzo 1967 il rettore comunica di «aver fatto affiggere un ordine alle ragazze per quanto tocca il vezzo di giungere a scuola in pantaloni». Cambiano i tempi ma rimane la preoccupazione per l'abbigliamento femminile. Anche i maschi sono sotto osservazione, ma all'affissione di un "ordine" si preferisce una sorveglianza più discreta: il rettore chiede ai colleghi di combattere «per ora con ironia e comprensione», la mania dei «capelloni» (p. 203).

<sup>36</sup> N. Valsangiacomo, *Un intellettuale nella vita civile*, «La Regione Ticino», 12 gennaio 2009 (recuperabile in <http://www.fpct.ch/documenti/Gilardoni.pdf>).

e alla pubblicazione di testi suoi, alla soddisfazione del proprio io di storiografo, Silvano ha dedicato il suo tempo al servizio della conoscenza e della coscienza storica della società ticinese: con le sue scelte tematiche, con la sua attenzione allo stato degli archivi, con l'impegno in questa rivista e in «Verifiche», con produzioni "umili" ma utilissime<sup>37</sup> come la *Cronistoria* del liceo, e ancora con l'attività di insegnante e di politico, che non sono slegate da tutto ciò. Ancora, per concludere, Nelly Valsangiacomo:

Silvano Gilardoni ha svolto con passione e coerenza il mestiere di intellettuale nella società: preparato, attento, capace di indignarsi e di motivarne le ragioni, poiché basate su una valutazione che aveva richiesto tempo, fatica e lavoro dietro le quinte.

Per finire mi sono soffermato, oltre che su un paio di scambi epistolari nostri, su quattro soli lavori di Silvano: una recensione, una raccolta di scritti giornalistici, un catalogo d'archivio, una cronistoria. E però questi pochi elementi costituiscono, almeno dal mio punto di vista, una rappresentativa parte per il tutto. Se poi il lettore non dovesse esserne convinto, non gli resta che esplorare per conto suo la produzione storiografica di Silvano Gilardoni: impresa tutt'altro che ingrata visto che la quantità limitata dei testi si accompagna a un livello qualitativamente alto.

---

<sup>37</sup> A questa categoria ascriverei anche il confanetto di 6 CD pubblicato nel 1999 da Radio svizzera di lingua italiana, Centro didattico cantonale e Fonoteca nazionale: *La Svizzera italiana, cronaca e storia (1952-1974)*, a cura di Manuela Pintus e Silvano Gilardoni. Ai CD – un'antologia della trasmissione radiofonica «Orizzonti ticinesi» – si accompagna un fascicoletto in buona parte costituito da un contributo di Silvano che contestualizza i documenti sonori (*Un ventennio piuttosto speciale*, 81 pagine).